

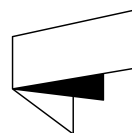
OTIUM*

DIALOGHI DALLA FINESTRA



OA.GE

ORDINE DEGLI ARCHITETTI
PIANIFICATORI PAESAGGISTI
E CONSERVATORI DI GENOVA



FOA.GE

FONDAZIONE ORDINE ARCHITETTI
PAESAGGISTI PIANIFICATORI
E CONSERVATORI DI GENOVA

OTIUM*

*òzio s. m. [dal lat. otium]

...in latino, otium era il tempo libero dalle occupazioni della vita politica e dagli affari pubblici (cioè dai negotia), che poteva esser dedicato alle cure della casa, del podere, oppure agli studi.

"quanto m'è stato licito dall'altre mie faccende usurpare otio, tutto lo ho conferito a ricercare apresso gli antichi scrittori qual precepti abbino lasciati"

L. B. Alberti

Prologo

22 MARZO 2020

Quello che state per leggere è il primo numero di una nuova serie di OA news speciali, intitolata Otium* – dialoghi dalla finestra, promossa da Ordine e Fondazione degli Architetti PPC di Genova con cadenza settimanale: l'appuntamento sarà ogni domenica mattina. «L'idea è quella di approfittare di questi strani ed inediti giorni, nei quali ciascuno di noi è costretto a casa dalla quarantena, per raccogliere le nostre e le vostre riflessioni sull'architettura, sulla società che ci circonda, sul nostro tempo in generale. Come in una sorta di diario, scritto affacciandosi dalla finestra di casa.

L'invito a partecipare è esteso ad ognuno di voi: qualora ne abbiate il piacere, potrete infatti mandare i vostri contributi, possibilmente corredati da un'immagine che in qualche modo si riferisca al tema da voi trattato, o lo evochi, e da una vostra brevissima presentazione.

Nella speranza di tornare presto a poterci salutare e confrontare di persona, non mi resta che salutarvi e augurare a tutti buona lettura!

Paolo Raffetto
presidente dell'Ordine degli Architetti PPC di Genova



#1

Gli autori dei contributi pubblicati sul primo numero di OTIUM*

GIAMPIERO LOMBARDINI

presidente della sezione ligure dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, docente del Dipartimento di Scienze per l'Architettura dell'Università degli Studi di Genova

LUCA MAZZARI

architetto, dottore di ricerca in disegno industriale, pittore, consigliere dell'Ordine degli Architetti di Genova

CHIARA CESAREO

dottoranda in architettura, tirocinante in convenzione con l'Ordine degli Architetti di Genova

Riflessioni al balcone di un urbanista

di Giampiero Lombardini

Il nemico ha valicato, senza che nessuna barriera potesse essere eretta a difesa, i nostri confini, ha invaso i nostri territori, le nostre città, perfino le nostre strade e i nostri quartieri.

Ci siamo dovuti rifugiare in quell'elemento antropologicamente primario che è la casa, il primordiale habitat delle nostre relazioni intime che ci legano alle persone più prossime. E proprio adesso, nel momento in cui le nostre strade, le nostre piazze, le nostre città, dai piccoli borghi alle grandi città, sono vuote, sentiamo bruciare sulla pelle quanto tutte queste cose (strade, piazze, paesaggi) erano, sono e ancor di più saranno, essenziali per la nostra vita. Siamo custodi, e prima di questo evento così drammatico forse non ci era così chiaro, di un enorme patrimonio, che è vitale quanto l'aria che respiriamo o l'acqua che beviamo: il patrimonio delle nostre cose comuni, dello spazio pubblico. Dello spazio fisico sentiamo in questi giorni la

manca, solo in parte sostituita dalle relazioni che pure gli straordinari mezzi digitali che abbiamo a disposizione nel nostro tempo ci consentono di tenere attive. Ma le relazioni "social" perché diventino "sociali" hanno ineludibilmente bisogno delle relazioni di vicinanza (persino quelle che sfociano nel conflitto), della presenza, del contatto. E perché queste relazioni avvengano c'è bisogno di una qualità speciale di spazio: lo spazio pubblico. Che non è solo contenitore, ma è un formidabile produttore di identità, elemento di riconoscimento reciproco, valore: nello spazio pubblico costruiamo il nostro habitus, l'insieme delle relazioni che ci permettono di stare nel mondo come persone. Ma in questi giorni vediamo prepotentemente in azione anche un'altra dimensione: quello che potremmo definire lo spazio del pubblico, ossia l'insieme di persone, attrezzature e spazi che sono in prima linea nell'affrontare l'emergenza: medici, infermieri,



tecnici, operatori (di ogni orizzonte di competenza), ospedali, laboratori ai quali stiamo affidando le nostre speranze di tornare ad una vita (diversa) ma “normale”.

E tutte queste entità all'opera (persone e cose) sono pubbliche: stiamo cioè affidando le nostre speranze di vita (sociale ma anche personale, a questo punto) al pubblico, senza il quale, lo vediamo nitidamente in questi giorni, non potrebbe essere costruita alcuna relazione o alcun progetto di vita tra noi cittadini. Tutti ne abbiamo bisogno: ad esso affidiamo la nostra sicurezza, la nostra salute, i nostri più elementari bisogni (anche il cibo di cui ci stiamo con qualche difficoltà approvvigionando in questi giorni o l'acqua che continua a scorrere dai nostri rubinetti, hanno bisogno di soggetti ed oggetti pubblici al lavoro). Perché il pubblico esiste per dare una risposta ai nostri bisogni più

essenziali (da quelli materiali della sicurezza sanitaria a quelli più elevati del nostro senso identitario) senza essere schiavo della logica del profitto comunque e dovunque.

Questo mi piacerebbe, da cittadino e urbanista, che restasse (e anzi ne uscisse rafforzato, e non di poco) dopo questi giorni: il valore dello spazio pubblico, dello spazio del pubblico e, in ultima analisi, il valore del nostro patrimonio comune.

Patrimonio che negli ultimi decenni abbiamo vilipeso, scarnificato, misconosciuto e a cui pure oggi, pur con tutti i suoi limiti, difetti ed errori, affidiamo il nostro futuro.

Domani, quando ci troveremo di fronte all'esigenza di dover ricostruire, voglio sperare con tutte le mie forze, che si parta proprio da questo: da quanto sia prezioso per un popolo avere, conservare, curare arricchire il suo patrimonio comune.

Futuro Anteriore

di Luca Mazzari

Cos'è il tempo?

Se nessuno me lo chiede, lo so; se dovessi spiegarlo a chi me ne chiede, non lo so: eppure posso affermare con sicurezza di sapere che se nulla passasse, non esisterebbe il passato; se nulla sopraggiungesse, non vi sarebbe un futuro; se nulla esistesse, non vi sarebbe il presente.

Così annotava nelle Confessioni San'Agostino nel IV secolo.

Siamo abituati a pensare che sia il tempo l'indice per misurare il futuro, per misurare l'avvenire, in parte per misurare la speranza. Però negli ultimi anni, come ha scritto lo scienziato bulgaro Ivan Krastev, in realtà non è il tempo che misura il futuro, l'avvenire, ma lo spazio; lo spazio da occupare, da conquistare, da recintare; lo spazio da difendere e contendersi anche con la guerra. Nei giorni della pandemia il mondo sta affermando che avremo

futuro, speranza di futuro, quanto più sapremo perimetrare e difendere gli spazi nei quali vivere, ribadirne i confini in intervalli frattali auto somiglianti tra loro nei quali difenderci, differenti tra loro solo per la scala di riferimento che li connota, sempre più piccola fino a coincidere con il nostro corpo: continenti, nazioni, regioni, città, quartieri, stanze isolate da altre stanze infette nella medesima abitazione. Negli anni anche gli architetti hanno dovuto adattarsi a questa visione del mondo, che in fondo non richiede particolare immaginazione e competenza, iniziando a misurare la consistenza e la qualità dei progetti non con il tempo con il quale si misurano, ma con la dimensione dello spazio che occupano.

Nella lingua italiana esiste una forma verbale che si chiama futuro anteriore; è presente anche nella lingua francese,



"Tempo e progetto"
di Luca Mazzari

tedesca, spagnola e inglese, anche se meno utilizzata. Il futuro anteriore ha nel nome il programma che la connota; indica eventi, esperienze e fatti considerati come compiuti, ma che si trovano nell'ambito dell'avvenire, sospendendo chi ne fa uso in un'esperienza presente attratta da passato e futuro. Una forma verbale che attraverso la simultanea presenza di passato e futuro esprime l'essenza stessa del tempo. Ma esiste davvero un futuro anteriore? Avremo mai una concreta possibilità di dare un volto ad eventi che consideriamo come compiuti, ma che, in realtà, si collocano nell'ambito dell'avvenire e dell'insicurezza? Il futuro anteriore si rivolge al futuro come se fosse già accaduto, come se potessimo osservarlo. Non ci parla di quel che è, né di

quel che sarà: ci parla di quel che sarà stato. Il futuro anteriore si rivela prezioso per renderci più chiara la forma che può assumere il tempo, nel suo oscillare tra il peso della storia e il nulla che ci attende; l'arma più efficace a nostra disposizione per pensare a un tempo capace di dialogare con il tempo che abitiamo. Ma allora cos'altro è il futuro anteriore se non il progetto, che è forma del tempo per definizione, una scommessa per scandire il tempo, un presente compresso di congetture e ipotesi tra passato e futuro. La sfida, dopo la lunga notte, sarà tornare a considerare il tempo e non lo spazio la vera infrastruttura del progetto. Il tempo per misurarne la qualità, l'adattabilità e le sue possibili trasformazioni, nell'interesse di tutti perché lo spazio, a differenza del tempo, è destinato a finire.

Primavera

di Chiara Cesareo

Diciannove marzo duemilaventi, un giorno prima dell'inizio della primavera: è una giornata di sole, una di quelle splendide in cui il cielo è tanto azzurro da fare male agli occhi. Una delle tante a cui un mese fa non avresti nemmeno fatto caso, perché le stagioni si susseguono e il paesaggio cambia la sua pelle intorno a noi dai tempi dei tempi. In una di queste giornate, uno, due, dieci anni fa sei stato così distratto che non solo non ti sei accorto della magnificenza del momento, ma addirittura ti sei permesso di distrarti con pensieri sconnessi, che ti assillano a frotte e ti costringono all'interno di uno spazio mentale senza aria. Senza riuscire a vedere oltre la possibilità del tuo presente. Da un mese a questa parte il caso (chiamiamolo così, accettando la storia del bicchiere mezzo pieno) ha voluto che dovessimo cominciare a guardare queste giornate di sole attraverso il vetro di una finestra. Inizialmente con calma, con tutti i se ed i ma dati

dalla confusione della situazione. Poi, come un fulmine a ciel sereno, siamo stati tutti folgorati dalla nostra nuova condizione di vita: la quarantena. Abbiamo cominciato ad attrezzarci mentalmente con tutte le buone intenzioni: "Finalmente potrò leggere le cento pagine che ho lasciato aperte su internet, potrò scaricare quei programmi sul nuovo computer, riprendere quel corso iniziato l'anno scorso, tradurre quel libro che mi ispira tanto, stirare i vestiti che non userò più".

Fai correre la tua testa per tutto quello che le tue gambe non possono fare, ti riempi la giornata di cose da fare e ad un certo punto, tutto si blocca. Ti guardi allo specchio: il vuoto negli occhi. Di cosa ho bisogno davvero?

Di pace e tempo per pensare. Il panorama della vita esteriore aiuta: le strade sono totalmente sgombre, il silenzio regna. Quello che puoi ascoltare è solamente il battito del tuo cuore. E allora ti



spaventati e ricominci a riempire il vuoto programmando lavoro, impegni invisibili, finte urgenze.

Respiri e guardi fuori dalla finestra: quel sole tanto lontano ti invita ad uscire, ma sei cosciente che non potrai muoverti; non hai una scadenza, una data, un numero. Semplicemente hai perso la libertà di poter scegliere. Da quando cominciamo ad avere memoria, ci culliamo nella egoistica condizione di aventi diritto a poter decidere della nostra vita, senza sapere che siamo dei privilegiati. Quanto sembra abominevole ora l'idea di non poter essere padroni del proprio destino, mentre tutto ci si sgretola intorno e l'unica cosa che possiamo fare è stare a guardare inermi ed aspettare, aspettare, aspettare...

È in questo momento, in cui ci vediamo privati del tempo e dello spazio, che la nostra vitalità prende il sopravvento e comincia a creare un universo interiore parallelo. Perché siamo qui, qual è il nostro compito ultimo? Cosa ci rende felici?

Ricordi balenano nella nostra mente come coriandoli leggeri e

colorati. Mi confonde rendermi conto di quante cose profonde io abbia vissuto e di non aver assaporato l'essenza del momento.

Spogliando dei lustrini le tanto idealizzate esperienze, rimane la struttura della questione: i pilastri della nostra esistenza.

Non ho bisogno di riflettere, la risposta arriva forte e chiara, come uno schiaffo in faccia. Come è possibile che io non l'abbia capito prima? Perché la mia energia era assorbita da quelli che ritenevo essere i miei doveri, che distraevano la mia attenzione. Dimentichiamo di osservare, ascoltare, goderci un momento, una risata, un arriverderci, un bacio, un raggio di sole e la nostra immagine riflessa nello specchio che ci sorride. Ci ricorderemo di quando fummo obbligati a scardinare le nostre convinzioni per penetrarci nell'anima e leggere quelle tre parole? Un passo alla volta, abbiamo una splendente primavera dinanzi e la nostra libertà ad aspettarci aldilà della porta. Quando usciremo sapremo esattamente ed inevitabilmente cosa fare.



#2

**Gli autori dei contributi
pubblicati sul secondo
numero di OTIUM***

CLELIA TUSCANO

architetto, vicepresidente dell'Ordine degli Architetti PPC di Genova

ANTONIO LAVARELLO

architetto, dottore di ricerca; specializzato nella didattica e divulgazione nei campi della teoria e della storia dell'architettura

E INOLTRE

**Raffaella Renzoni,
Claudia Molinari,
Bruna Moresco,
C.S.**

I Piani urbanistici saranno positivi al Covid-19?

di Clelia Tuscano

Nel susseguirsi di commenti, notizie e cambiamenti che caratterizzano questo periodo di attesa, si è impigliata al margine del mio campo visivo un'osservazione di Ilaria Capua, e col trascorrere dei giorni ha acquistato sempre maggior peso. La virologa, a proposito del dilagare dell'epidemia, osserva come la velocità, la frequenza e la distanza dei nostri spostamenti siano ben più alte rispetto ai tempi necessari agli organismi biologici per l'adattamento o la reazione; di conseguenza, poiché non sembra realistico tornare ad un mondo che non sia strettamente e velocemente interconnesso, prospetta la possibilità che l'epidemia in corso non sia un evento eccezionale, ma una diretta conseguenza di comportamenti e abitudini che, perdurando, reitereranno le condizioni per possibili nuovi contagi massivi. Se dobbiamo immaginare di convivere con emergenze epidemiche, e di organizzare la nostra vita in un alternarsi

di contatti e di isolamento sociale, è ovvio che cambi completamente la nostra prospettiva sugli obiettivi e i parametri del vivere e dell'abitare.

Occorre che immediatamente ci orientiamo a studiare e capire l'impatto dell'epidemia nelle grandi città e nei centri minori, a monitorare le energie e i comportamenti nella ripresa ma, soprattutto, a cercare di cogliere quale sia stata nei fatti, e quale nella percezione, la vita nel lockdown, e quale l'assistenza sanitaria nelle varie situazioni e forme dell'abitare.

Negli ultimi anni le analisi sullo sviluppo della città si sono basati su scenari di crescita della popolazione urbana, sulla previsione che nel 2050 quasi il 70% della popolazione mondiale avrebbe abitato nelle città "vincenti", quelle che nella competizione planetaria avrebbero saputo attirare maggiori capitali esterni. Credo che il durissimo impatto economico e sociale genererà

Ralph Erskine The
arctic town, 1958



orientamenti diversi rispetto all'aggregazione massiva delle persone in alcune grandi città e all'atrofia di altre, che potranno prendere il sopravvento dinamiche diverse rispetto alla corsa delle città per i capitali esterni, che potranno verificarsi trasformazioni dei valori, degli stili e dei modelli del vivere e

dell'abitare che indurranno nuove trasformazioni fisiche delle città e del territorio.

Borghi telematici?

Parti di città o territorio protette, con decontaminazione all'accesso?

Di questo mi piacerebbe discutere.

Da un'intervista di Giovanna Crespi a Felipe Assadi

introduzione di Antonio Lavarello

I tempi rarefatti dell'isolamento mi hanno portato a prendere in mano qualche lettura lasciata indietro. Tra le pagine di un Casabella di un anno fa, a suo tempo frettolosamente sfogliato e accantonato, mi sono imbattuto in una bella intervista di Giovanna Crespi all'architetto cileno Felipe Assadi. Delle sue parole, mi ha colpito particolarmente il passaggio che riporto di seguito, nel quale vengono fatte alcune riflessioni sulla relazione tra cliente e committente. In particolare Assadi, pur senza menzionarlo specificamente, sembra sottolineare la dimensione intellettuale dell'architettura, che svolge un ruolo importante per entrambi i soggetti di questa relazione: sia come valore aggiunto dell'opera costruita, apprezzato da una committenza "educata a pensare"; sia come attitudine del progettista che, per quanto possibile, deve provare a "mettere in discussione l'incarico" e suggerire domande, prima ancora che fornire risposte.

Nella pacata e realistica formulazione di Assadi questo discorso, in apparenza distante dalla realtà quotidiana con cui si confronta la maggior parte di noi, suona invece inaspettatamente "praticabile", anche in considerazione del fatto che la brillante attività professionale di chi lo espone è caratterizzata in buona parte non da grandi commesse, ma da case unifamiliari progettate per clienti privati. Tutto ciò lo rende un messaggio – un augurio? – indubbiamente rinfrescante in questo periodo particolarmente buio.

Antonio Lavarello



Casa H, Felipe
Assadi Arquitectos,
2018, fotografia
Fernando Alda

GC Come molti architetti cileni della sua generazione ha avuto e continua ad avere numerose occasioni e incarichi per la progettazione di case unifamiliari. Come è cambiato il suo modo di pensare e concepire gli spazi per abitare?

FA Non sono sicuro che gli spazi abitativi siano cambiati radicalmente negli ultimi anni. È possibile che una certa economia di mezzi ci abbia indotto a ibridare spazi che in genere avevano funzioni ben definite all'interno dell'abitazione, ma in fin dei conti si tratta sempre di spazi domestici.

Ciò che è cambiato, almeno nei nostri clienti, è la capacità di percepire un valore aggiunto nell'architettura e, di conseguenza, la disposizione a inserire tale valore nell'incarico. Oggi i committenti desiderano, perché così sono educati a pensare, un'opera che possieda una certa rilevanza, che non si limiti

a rispondere alle loro necessità. Vogliono – proprio come noi architetti – che il progetto abbia qualcosa da offrire non solo a loro in quanto clienti e utenti, ma anche alla città, o almeno ai vicini, e alla disciplina architettonica stessa, perché sanno che in Cile l'architettura ha cessato di essere un mero servizio ed è diventata già da tempo una merce pregiata che può migliorare la qualità della vita e valorizzare la proprietà.

Noi, da parte nostra, abbiamo cercato di inculcare la cultura del farsi domande invece di fornire risposte anticipate. È un esercizio rischioso, perché a nessuno piace essere contraddetto o essere messo alla prova e meno ancora apprezza che qualcuno gli riveli che tutto quanto ha pensato fino a un dato momento è inutile. Cercando di non ferire la suscettibilità di nessuno e di non imporci sul committente, che è il principale motore di questa storia, problematizziamo l'incarico, e non per posa o vanità, ma per

mettere in qualche modo in crisi le idee preconcelte di chi arriva da noi, come su suol dire, 'con la soluzione in tasca'. Sappiamo che la maggior parte delle volte la gente pensa di sapere di cosa ha bisogno perché vede soluzioni e non processi.

Le soluzioni si confondono con le risposte e si scordano le domande, ma senza queste ultime non esiste processo. Solo così, mettendo in discussione l'incarico, è possibile fornire

soluzioni alternative a esigenze analoghe. Diversamente continueremo sempre a fare la stessa cosa, magari sempre meglio, ma sempre la stessa, riproponendo un modello di risposta, affrontando l'esercizio dal lato sbagliato.

Felipe Assadi, in "*Progettare 'strutture d'abitare'*". Giovanna Crespi intervista Felipe Assadi", Casabella 892, dicembre 2018

Post-it



UNA SPERANZA

Raffaella Renzoni

Post-it



Al mio domani

Sono complice neutrale in
questa isola terra
respiro intensamente nella mia
preziosa fragile serra.
Mi abbaglio di attimi dispersi
in un tramontato presente,
scruto luoghi scolpiti in un buio
faticosamente assordante.
Intono assaporando il caldo
profumo di ogni viso.
Mi immergo passo passo,
aurora è il tuo sorriso.

C.S., architetto, 28 marzo 2020

Post-it



"Alla finestra"
Bruna Moresco



"Dal Ponte Morandi al Coronavirus
sembra di vivere su un'isola deserta"
Claudia Molinari



#3

**Gli autori dei contributi
pubblicati sul terzo
numero di OTIUM***

LAURA BALLESTRAZZI

consigliera della Fondazione dell'Ordine degli Architetti PPC di Genova

ROBERTO SILVESTRI

architetto e scrittore

ROBERTO BURLANDO

segretario dell'Ordine degli Architetti PPC di Genova

E INOLTRE

C.S., Benedetto Besio

Avere luogo

di Laura Ballestrazzi

Da molti giorni, ormai, non succede più niente; le normali azioni che costellavano e costruivano la nostra quotidianità non hanno più luogo. Nel vero senso della parola: le nostre azioni quotidiane non hanno più un luogo dove avvenire in sicurezza.

Tutti gli spazi sono diventati improvvisamente troppo piccoli perché, dal punto di vista spaziale, è questo che è successo: tutti gli spazi che abbiamo progettato considerando accettabile o auspicabile un certo livello di interazione e prossimità tra le persone non sono più adeguati.

Per questo dobbiamo abbandonarli. La densità accettabile in tempi di Covid-19 è superiore ad una persona ogni metro quadro, anche al bar, anche in autobus, anche in ascensore. Le densità più elevate non sono più solo imbarazzanti, come sempre in ascensore, o fastidiose e foriere di litigi, come sempre in autobus, o piacevoli, come prendendo un caffè al bar.

Sono diventate anche pericolose.

Col passare dei giorni, però, molti avvenimenti sono tornati ad avere luogo in uno spazio potenzialmente sconfinato, a cui fino a pochi giorni fa faticavamo a conferire dignità di vero spazio pubblico, di vero spazio condiviso, di vero spazio di interazione. È stata come la scoperta di un nuovo continente: laddove avvenivano soltanto le scorribande dei giocatori di Fortnite, e poco altro, si sta trasferendo ora l'intera nostra vita, dalle lezioni di yoga alle riunioni di lavoro; dalle sessioni di laurea alla spesa, dalle visite ai musei e alla scuola.

Quando questa quotidianità in salsa distopica sarà finita potremo chiederci con più consapevolezza che cosa sarà delle nostre città, delle nostre strade, dei nostri spazi pubblici nel caso la nostra vita si trasferisse davvero, e in misura massiccia, sul "continente virtuale".



Per ora, nessun bollettino del traffico, nessun avviso di ingorghi o rallentamenti; solo notizie su come va il wifi, come regge il modem, come funzionano Prime o Netflix. E qualche richiesta di un "passaggio in autostop", come in altre recenti emergenze, sotto forma di apertura delle reti e condivisione delle password perché, nel frattempo, la scuola sul web ci si è trasferita in blocco, e da subito. Pochi si sono soffermati su questo fatto, che a me invece pare pazzesco: la nostra scuola, quella di cui spesso fa fine e non impegna lamentarsi, quella che normalmente ha luogo in edifici obsoleti e malsicuri, spesso decisamente brutti e inadeguati, ecco quella scuola lì ora viaggia tutta sul web, dalla tovaglia a fiori della maestra fino al nostro parquet disseminato di matite. Ma tutti sappiamo che quello che succede dentro e fuori da quelle aule inadeguate è quanto di più difficilmente sostituibile da una call con Zoom.

Però, come sostiene il sociologo Domenico De Masi in una recente intervista a La Stampa, l'esperimento sociologico che

nostro malgrado stiamo compiendo ci ricorda che molte attività potrebbero continuare ad essere svolte da lontano anche dopo la fine dell'emergenza.

E non solo molte attività lavorative ma, ad esempio, i test di ammissione alle Università e altre analoghe situazioni che, a pensarci bene, comportano dispendi di energia spropositati e sembrano fatti apposta per aumentare l'entropia dell'universo; tutto con conseguenze in parte imprevedibili, ma in parte ascrivibili alla categoria del sogno, dell'utopia o, semplicemente, del progetto: gli spostamenti ridotti migliorerebbero il traffico delle città, e potrebbe nascere o rinascere una vita di quartiere in molte aree urbane che ora si svuotano nell'orario di lavoro. Le città potrebbero diventare, o tornare ad essere, policentriche e contare sulla presenza di persone di tutte età in tutte le fasce orarie; potrebbero tornare ad avere dei "presidi" anche in tempi di crisi delle piccole attività commerciali, spazi tenuti insieme dalla triade "wifi + altalena + campo da bocce".

Le risposte che non so darti

di Roberto Silvestri

Appoggio il bicchiere sul tavolo di quercia e mi guardo intorno cercando uno sguardo complice che non trovo. Dalla tasca, tiro fuori il telefono e fingo a me stesso di fare qualcosa, ma scorro nervosamente le icone senza criterio e lo rimetto a posto. La terza birra arriva puntuale. Non l'ho chiesta, ma la donna che l'ha portata sapeva che l'avrei presa. Lei è alta, pelle bianchissima, capelli lunghi e corvini. Ha i modi lievemente rudi ma un volto gentile, a volte dolce, in contrasto con gli zigomi spigolosi.

È bella.

Mi sorride.

Ricambio. Anche se so benissimo che quel sorriso non è una mia esclusiva, o forse semplicemente che non lo è più. Ma non mi interessa, provo comunque piacere.

Da anni al venerdì sera ceno da Agostino. Dalla prima volta che, come un turista qualsiasi, visitai quel tratto del Parco di Portofino

che, per motivi a me ignoti, aveva appena ottenuto l'edificabilità e dal quale si dominava il golfo da una posizione privilegiata. Ago, così lo chiamavano tutti, mi raccontava le storie di quei luoghi, mi parlava dei sentieri dove correva tutte le mattine, dei pendii dove cercava le erbe per l'insalata.

Allora non sapevo che cosa sarebbe diventato quell'immenso lotto, che cosa avrei progettato, come avrei trasformato quell'angolo di mondo. Cercavo solo di capire le sue forme, di assaporare la morfologia del terreno, di comprendere ciò che il mio professore norvegese avrebbe chiamato il genius loci di un territorio.

Allora il locale era quasi deserto e stando seduti al tavolo, dietro la tenda gonfia di luce, lo sguardo si perdeva inesorabilmente tra gli alberi e l'orizzonte. Oggi l'orizzonte non si vede più e mi domando se questo sia un bene o un male, ma non ha senso.



Fotografia di
Roerto Silvestri

Semplicemente il paesaggio è cambiato e io sono stato colui che ne ha disegnato il cambiamento, anche se non sono certo di essere così innocente. Bevo un sorso di birra e nascondo questo subdolo senso di colpa pensando di aver lavorato con passione per tanti anni, ma so benissimo che questo non mi ha mai fatto gioire davanti al risultato finale, non mi ha mai reso orgoglioso. Ora esistono solo spazi, luoghi, superfici. Oggetti fisici che nella mia testa metteranno in relazione le persone. Nient'altro. Un risultato tangibile che tutti potranno vedere e percorrere, un luogo che alimenterà nuove occasioni di vita. E quello è sempre stato l'unico mio interesse, anche se non mi ha mai appagato.

Mi gira la testa e, con essa, i pensieri inutili nei quali cerco di rifugiarmi. So che dovrei sentirmi soddisfatto, che dovrei essere con le autorità a festeggiare l'inaugurazione appena conclusa. Invece sono solo, nella pizzeria di sempre, schiavo di un carattere che mi ha sempre tenuto distante da tutto, anche da ciò che amo. Finisco di bere. Esco lentamente mentre vedo la cameriera che porta le mani dietro la schiena e con un gesto rapido ed elegante si toglie il grembiule bianco come la sua pelle ed entra frettolosamente in cucina.

*Questo brano costituisce il primo capitolo del romanzo
"Le risposte che non so darti"*

Wisława Szymborska, Labirinto

Introduzione di Roberto Burlando

In questo periodo di giornate lunghissime, di lavoro intenso ma strano, di morti trasformati in numeri, mi trovo, la sera, a pensare al labirinto.

Come tutti navigo su internet e leggo. Non credo sia ozio, ma sopravvivenza. E allora leggo, e condivido.

Roberto Burlando





E ora qualche passo
da parete a parete,
su per questi gradini
o giù per quelli,
e poi un po' a sinistra,
se non a destra,
dal muro in fondo al muro
fino alla settima soglia,
da ovunque, verso ovunque
fino al crocevia,
dove convergono,
per poi disperdersi
le tue speranze, errori, dolori,
sforzi, propositi e nuove
speranze.

Una via dopo l'altra,
ma senza ritorno.
Accessibile soltanto
ciò che sta davanti a te,
e laggiù, a mo' di conforto,
curva dopo curva,
e stupore su stupore,
e veduta su veduta.

Puoi decidere
dove essere o non essere,
saltare, svoltare
pur di non farti sfuggire.
Quindi di qui o di qua
magari per di lì,
per istinto, intuizione,
per ragione, di sbieco,
alla cieca,
per scorciatoie intricate.
Attraverso infilate di file
di corridoi, di portoni,
in fretta, perché nel tempo

hai poco tempo,
da luogo a luogo,
fino a molti ancora aperti,
dove c'è buio ed incertezza
ma insieme chiarore, incanto
dove c'è gioia, benché il dolore
sia pressoché lì accanto
e altrove, qua e là,
in un altro luogo e ovunque
felicità nell'infelicità
come parentesi dentro
parentesi,
e così sia
e d'improvviso un dirupo,
un dirupo, ma un ponticello,
un ponticello, ma traballante,
traballante, ma solo quello,
perché un altro non c'è.
Deve pur esserci un'uscita,
è più che certo.
Ma non tu la cerchi,
è lei che ti cerca,
e lei fin dall'inizio
che ti insegue,
e il labirinto
altro non è
se non la tua, finché è
possibile,
la tua, finché è tua
fuga, fuga

Wisława Szymborska

Post-it



Case incolte (prefazione)

Libero, essere perfettamente
compiuto

Immediato, quesito
profondamente ricercato

Assoluto, principio
individualmente assimilato

C.S., architetto, 1 aprile 2020

... per le ore di otium



Per concludere, alcuni suggerimenti di letture o filmati con l'invito, rivolto a tutti, di condividere a vostra volta altri spunti di riflessione e approfondimento per i prossimi numeri di Otium*.

10 Buildings That Changed American Architecture

Da Louis Sullivan e Frank Lloyd Wright, ai rivoluzionari Frank Gehry e Robert Venturi, il film esamina i più importanti edifici progettati da architetti pionieri del nostro tempo, la cui eredità è visibile nel nostro paesaggio ambientale e culturale.

Richard Rogers - Lectio magistralis

introduzione di Francesco Dal Co
nell'ambito di Costruire, Abitare, Pensare, programma culturale di Cersaie dedicato all'architettura e al design (Cersaie 2018, Bologna)

Zaha Hadid - Forme di Architettura Contemporanea

Una riflessione sulla straordinaria carriera e sul successo a livello mondiale di uno degli architetti più ambiziosi e visionari del nostro tempo.



#4

**Gli autori dei contributi
pubblicati sul quarto
numero di OTIUM***

NICOLETTA PIERSANTELLI

architetto, paesaggista e facilitatrice, membro del cda
della Fondazione dell'Ordine degli Architetti PPC di Genova

MARCO GHIBAUDO

architetto libero professionista, specializzato
nella progettazione e realizzazione di locali pubblici

POST-IT

C.S., Casabella 800

Paesaggi alla finestra

di Nicoletta Pietrasantelli

Il nostro paesaggio si è trasformato in questi giorni di emergenza. È come se ci avessero dato una lente, uno “zoom” sul nostro intorno. Ci affacciamo a finestre e balconi fioriti, traguardiamo gli alberi dei vicini, la siepe davanti al garage, le chiome dei pini marittimi là in fondo. Fotografiamo ciclamini, erica, salvia, rosmarino, qualche pianta grassa e qualche orchidea. Gli occhi passeggiano attraverso un paesaggio piccolo. Dai balconi si canta, si suona, si applaude, si parla; c'è chi fa fitness, chi cammina avanti e indietro, chi prende il sole; addirittura chi palleggia con la racchetta da tennis. E poi ci sono le altre “finestre”: quelle sul monitor, in cuffia e microfono, attraverso cui sono invitata nelle vostre case, dove

spunta una bimba in pigiama, un gatto rosso, una libreria stracolma di libri e ricordi, muri colorati, muri bianchi, lampade di design; una moglie che fugace attraversa lo sfondo, un divano. Dettagli di vite, come le gocce di rugiada dei fiori, che puoi vedere solo al mattino, solo con attenzione, chinandoti e guardando da vicino. La natura sta chiamando là fuori, chiede attenzione, rispetto, importanza. Come il ciclamino e il rosmarino, oggi così importanti sul nostro balcone. La natura ci chiede di osservare dalla finestra ciò che prima era il nostro mondo attraverso il quale affannosamente correvamo. Sembra quasi che la terra ci abbia mandato in camera nostra a riflettere su ciò che abbiamo fatto.

disegno di
Nicoletta
Piersantelli



L'importanza del metro quadrato nella futura progettazione post Covid-19

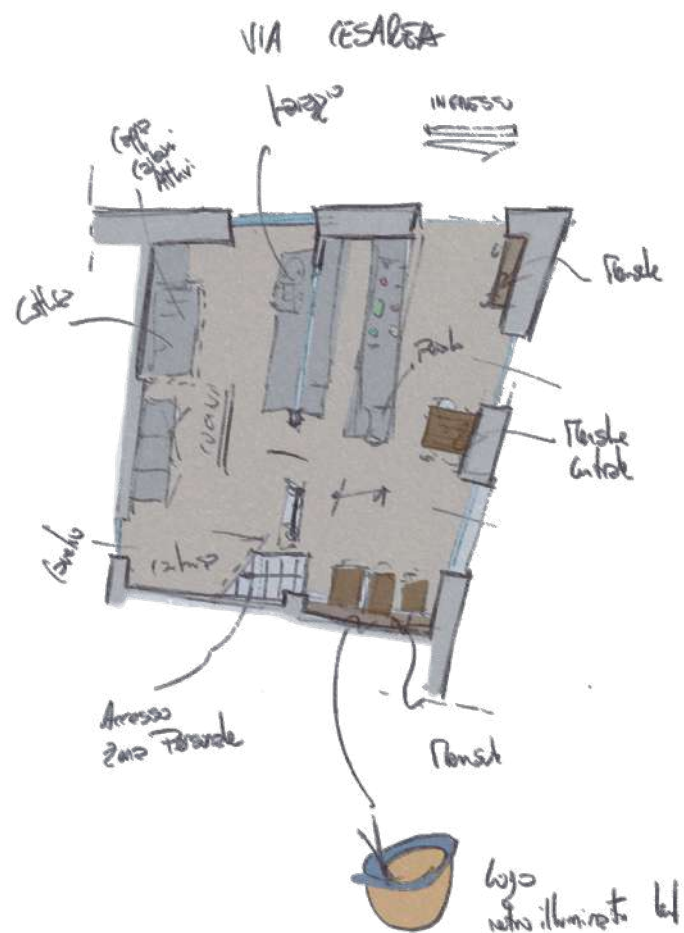
di Marco Ghibaudo

Per definizione, il metro quadrato è un'unità di misura della superficie, ovvero l'area racchiusa da un quadrato avente i lati lunghi un metro lineare. Nella progettazione architettonica è, per noi professionisti, un'unità di superficie indispensabile e fondamentale con la quale dobbiamo necessariamente rapportarci ogni volta che prendiamo la matita in mano. Occupandomi principalmente di progettazione e realizzazione di locali da adibire a pubblici esercizi, ho spesso "faticato" nel riutilizzare qualche scampolo di metro quadrato in più per poter aumentare gli spazi di relazione ed ottenere una maggiore capienza. A tal proposito, in questo periodo di forzata quarantena mi chiedo quanto cambierà la nostra progettazione nella fase del post Covid-19. Quanti di quei metri quadrati, rosicchiati o rubati furbescamente da qualche servizio, dovremo necessariamente restituire per garantire rapporti interpersonali distanziati in

ambienti chiusi all'interno dei pubblici esercizi? Come vivremo i luoghi della nostra abituale socialità quali bar, caffetterie, discoteche e ristoranti?

Ad oggi è già più che evidente che le recenti restrizioni imposte dal governo italiano per far fronte all'epidemia avranno inevitabilmente ripercussioni sugli standard minimi e, conseguentemente, anche sulla futura progettazione dei pubblici esercizi stessi. Il famigerato metro quadrato, se prima riusciva ad aumentare la capienza di una struttura ricettiva, nel prossimo futuro diventerà l'elemento imprescindibile per garantire la giusta distanza, ovvero l'unico, vero antidoto per l'architettura contro la diffusione del contagio.

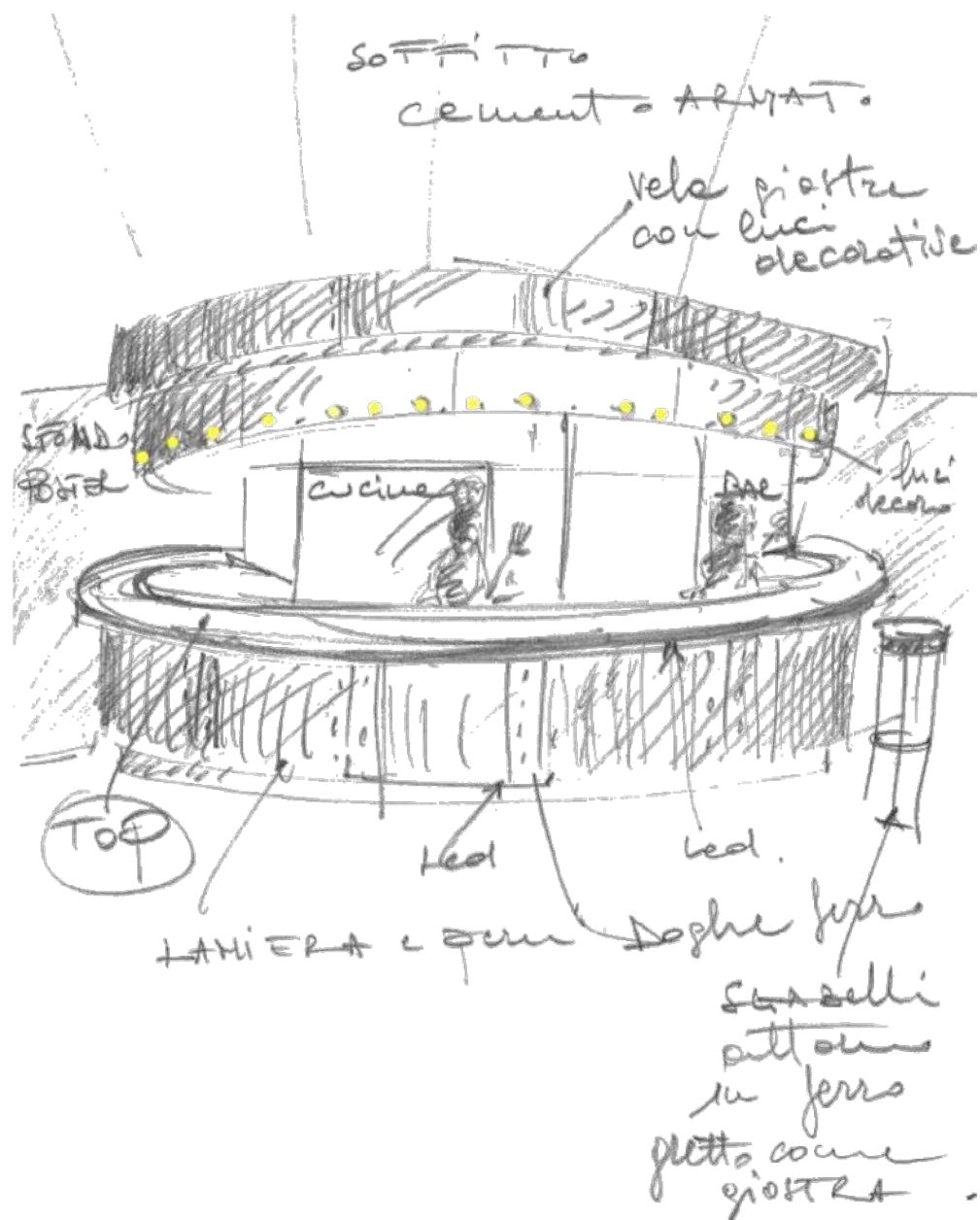
La progettazione sarà concepita da noi professionisti in funzione della distanza di sicurezza, ridisegnando quindi i nostri elaborati grafici per regolamentare l'uso degli spazi pubblici che



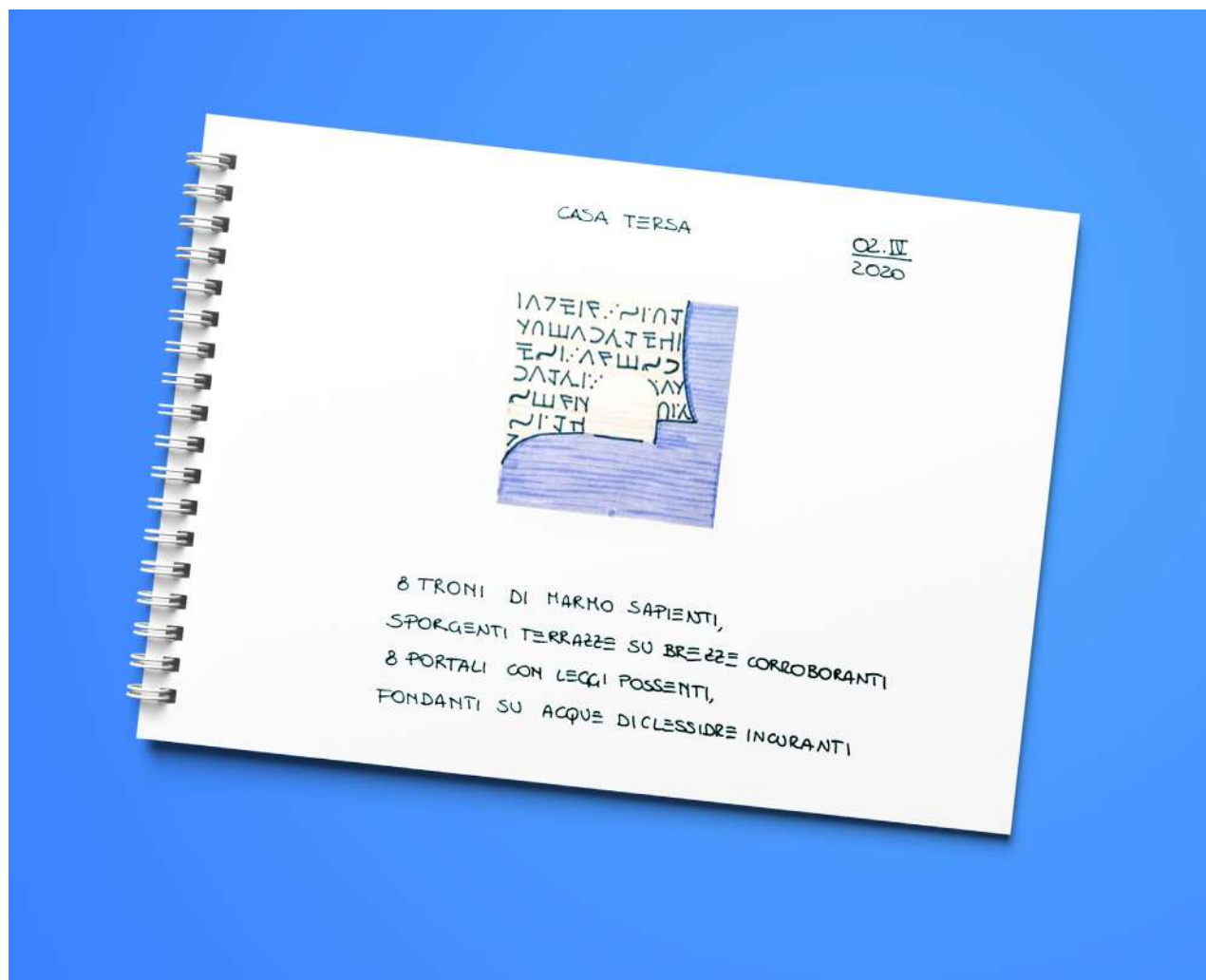
Disegni di Marco Ghibaudo

lentamente riprenderanno vita.

La nostra funzione sarà pertanto quella di promuovere nei progetti futuri un cambiamento radicale che, mediante l'utilizzo del metro quadrato, andrà a favorire comportamenti rispettosi e responsabilmente altruisti.



Post-it



Casa tersa

Otto troni di marmo sapienti,
sporgenti terrazze su brezze
corroboranti.

Otto portali con leggi possenti,
fondanti su acque di clessidre
incuranti

C.S., architetto

... per le ore di otium



Casabella 800

Vi proponiamo la versione digitale del numero 800 di Casabella: cos'è architettura per Antón García-Abril, Frank O. Gehry, Ludwig Mies van der Rohe, Rafael Moneo, Antonio Monestirolí, Eero Saarinen, Álvaro Siza, Eduardo Souto de Moura, Francesco Venezia, Francesco Dal Co. (Cliccare sulla foto della copertina per scaricare la rivista)



#5

**Gli autori dei contributi
pubblicati sul quinto
numero di OTIUM***

SILVIA CANNEVA

architetto e docente

GIANNA ZANO

architetto libero professionista

POST-IT

C.S., i podcast della Harvard University Graduate School of Design

Mandilli de çe

di Silvia Canneva

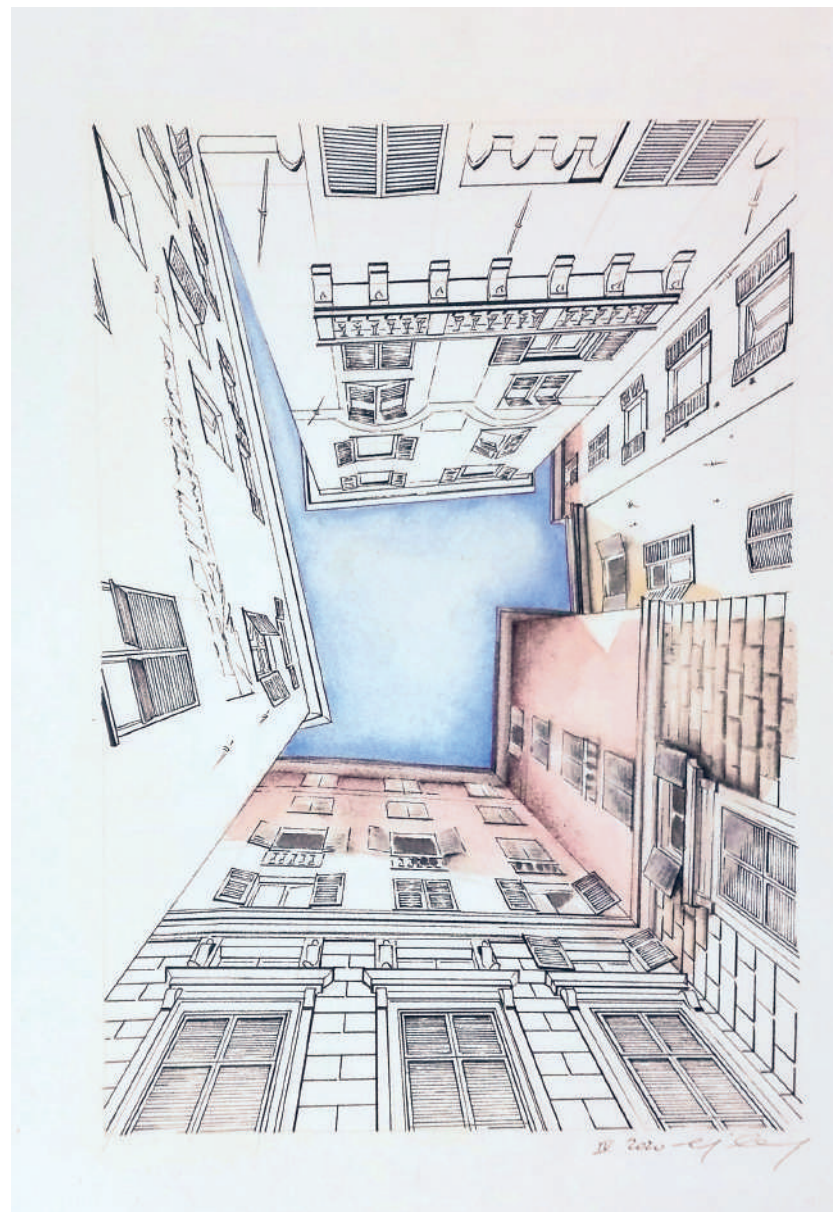
**Mandilli de çe, una ricetta semplice,
ideale in tempo di lockdown.**

Quando la vita diventa social e la realtà virtuale, quando la libertà misura lo spazio del quartiere e il calore umano si smorza nei device, amiamo riscoprire il sapore delle cose fatte in casa, il profumo dei ricordi, il gesto creativo, la tradizione che si rinnova nell'interpretazione personale

Ingredienti: #Genova, #caruggi, #scampolidicielo, #mandillidesea, #tradizione, #emozione, #ricordo, #interpretazione, #creatività. #disegno

Tempo di esecuzione: compatibile con il lockdown.

Strumenti: carta di cotone, acquerello, china. Perché l'architettura suscita sentimenti (cit), e la memoria ne stabilisce l'importanza: il primo amore non si scorda mai.



Aquerelli
di Silvia
Canneva

Dalle mie finestre

di Gianna Zano

Nel mio modo di pensare, e per formazione, ozio è semplicemente un tempo da occupare per fare cose diverse, cose che normalmente si rimandano perché non riescono a stare nel ritmo frenetico delle mie giornate. Stiamo vivendo, lo si voglia o no, un tempo che ci permette di fermarci, di pensare. Facciamolo, e questo tempo sarà prezioso: ognuno secondo il suo vissuto, la sua coscienza, i suoi principi, i suoi desideri, i suoi bisogni. E fra le “cose diverse da fare” questo mi sembra un’ottima opportunità di “ozicare”, il tema “Dialoghi dalla finestra” mi ricorda tanti episodi legati alla mia infanzia, giovinezza e, ora, anche all’età matura. Ne voglio ricordare in particolare tre. Perché a Genova i dialoghi dalla finestra sono una caratteristica connaturata alla conformazione della nostra città e, in particolare, del nostro Centro Storico. Inizi anni ’60, un balcone con cinque bambini, tutti abitanti sullo

stesso pianerottolo, gambe penzoloni nel vuoto giocano a “vedo”... vedo una maglietta rossa, una gabbia con due canarini, una tenda a righe bianche e verdi... e il gioco consiste nel trovare per primi la cosa nominata. Ci si divertiva un mondo! Dalle finestre ci si conosceva tutti... la signora che faceva la sarta, la moglie del signor Tale, l’amministratore, l’amica della vicina di casa, la compagna di scuola... Da ragazzina andavo spesso dalla zia che, allora, abitava in Centro Storico, a Ponte Calvi. Lì le case erano vicinissime, perché i caruggi a Genova sono stretti e la vita si svolgeva quasi in comune, tutti insieme, ci si sentiva da una casa all’altra. Addirittura, durante la bella stagione, quando tutte le finestre erano aperte, si poteva interloquire gli uni con gli altri. Ricordo, in particolare, un episodio che nella mia famiglia ci siamo raccontati per generazioni.



Estate, ore 5 del mattino, silenzio. I vicini di casa, marito e moglie, chiacchierano delle cose della vita e la moglie risponde ad ogni affermazione del marito (rigorosamente in genovese) con un laconico «lè ovviu» (è ovvio), ad ogni frase «lè ovviu»... il marito al decimo «lè ovviu» si ferma e domanda: «ma ti u sé cose veu di questu belin de lè ovviu?» (lo sai cosa vuol dire questo b..., si capisce, di “è ovvio”?)... e giù risate e commenti di tutti i vicini di casa. Erano altri tempi. Ora, che abito in un bel palazzo a due passi da Via Balbi – un palazzo signorile dove dai prospetti principali non si può stendere, e quando ci si affaccia lo si fa un po’ scostati dalle finestre –, per fortuna ci sono i cavedi, belli e grandi dai quali ancora oggi mi affaccio per chiacchierare con le vicine di casa.

Le finestre sono gli occhi sul mondo, le finestre permettono e facilitano le relazioni di vicinato; e proprio questi erano i rapporti più veri, i vicini erano il vero prossimo, proprio perché vicini. Se avevi bisogno del sale, o di un po’ di farina, i vicini erano coloro



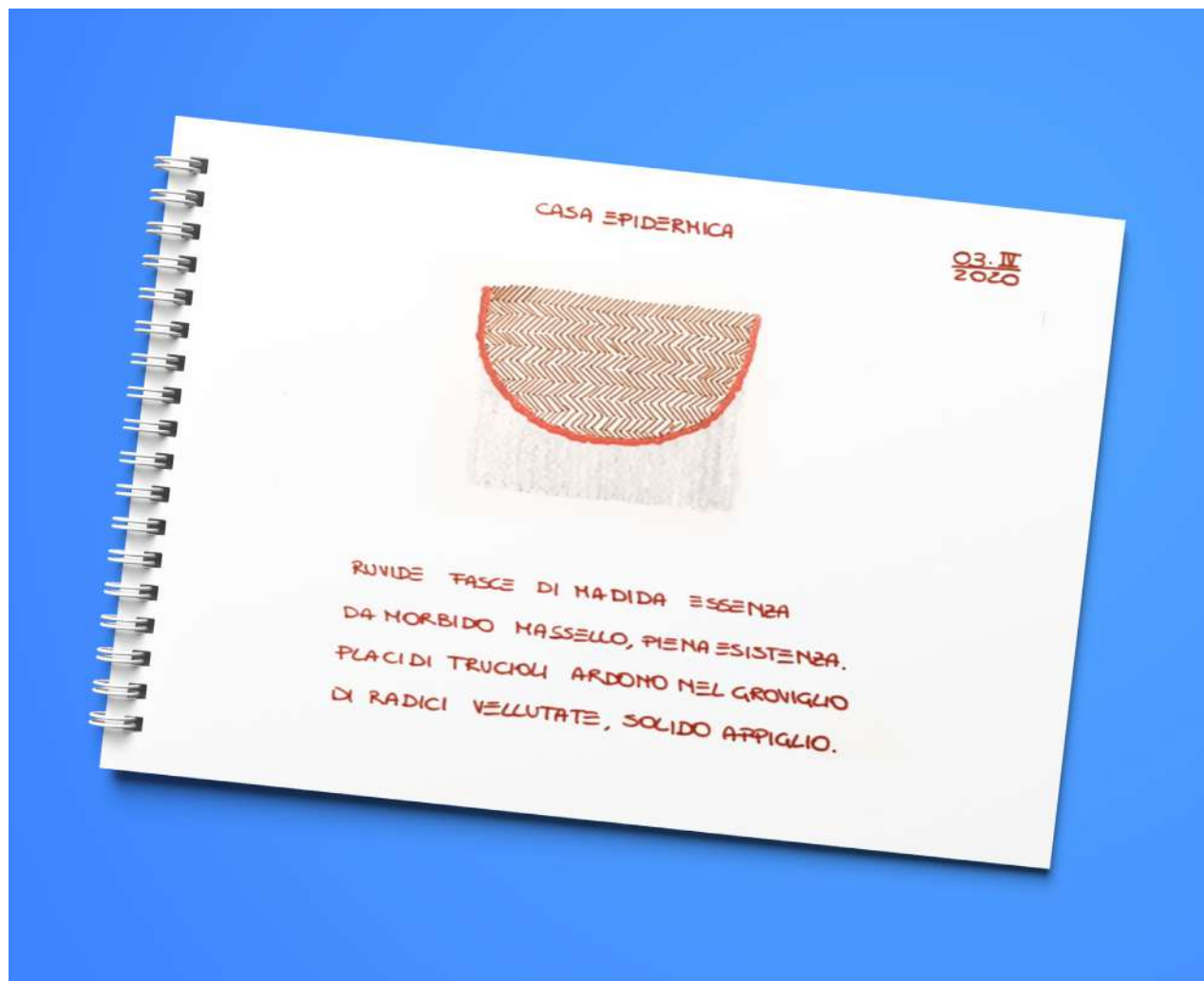
Fotografie di
Giorgia Zano

con i quali passavi un po’ di tempo a chiacchierare, e intrecciavi relazioni, sapevi che se avessi avuto bisogno di qualsiasi cosa loro c’erano, sempre. C’eravamo sempre, gli uni per gli altri. Oggi, soprattutto nelle città, quei rapporti sono rari, se così non fosse non ci sarebbe neanche bisogno di chi ti porta la spesa a casa, perché in ogni palazzo ci sarebbe sicuramente chi naturalmente si prenderebbe cura del vicino in difficoltà.

I rapporti di vicinato si sono persi nel momento in cui il mantra è diventato “farsi i fatti propri”, nel momento in cui ognuno pensa per sé, nel momento in cui la persona ha lasciato il posto all’individuo, o, ancora peggio, al cittadino.

Mi auguro che questo tempo ci faccia meditare sul fatto che le relazioni sono un nostro bisogno primario come mangiare o ripararci dal freddo e, quindi, riflettere sulla necessità di riallacciare i rapporti, quelli veri, le amicizie, le relazioni con il nostro prossimo. E quale prossimo è più prossimo delle persone che tutti i giorni possiamo salutare dalla finestra?

Post-it



Casa epidermica

Ruvide fasce di madida
essenza
da morbido massello, piena
esistenza.
Placidi trucioli ardono nel
groviglio
di radici vellutate, solido
appiglio.

C.S., architetto, 3 aprile 2020

... per le ore di otium



Questa settimana vi proponiamo i podcast della Harvard University Graduate School of Design, con le interviste a Lyndon Neri e Rossana Hu, Preston Scott Cohen, Gary Hilderbrand, Anna Heringer, Shohei Shigematsu, Paul Nakazawa, Jeanne Gang e Reinier de Graaf



28

28

#6

**Gli autori dei contributi
pubblicati sul sesto
numero di OTIUM***

ELEONORA MORANDO

architetto

GIORGIO TANASINI

architetto, attualmente si occupa di riqualificazione energetica e di impianti di energia da fonti rinnovabili

MAURO MORICONI

architetto del Ministero per i beni e le attività culturali

POST-IT

Una poesia di C.S., una foto di Beppe Veruggio e i podcast di Design Observer

Una corte... per una città trasformata

di Eleonora Morando

Non è un aprile qualunque, non è un anno qualunque. “Tradizionalmente” sarebbe uscita per portare i bambini a scuola, avrebbe preso il suo solito caffè con alcune amiche e poi si sarebbe diretta serenamente in ufficio a passare le sue ore al lavoro. Quest’anno no. Questo 2020 bisestile ha voluto stravolgere la sua vita per un po’, spaventosamente e meravigliosamente allo stesso tempo, per farle capire che forse doveva mettere un freno a mano, prendere fiato. La necessità di dover restare a casa, che le era sempre pesato già dai tempi dell’università, si è trasformata improvvisamente, in lei, in un nuovo progetto di architettura di vita, per dedicarsi di più alle cose che le stavano scivolando via, troppo velocemente, davanti agli occhi. Una spaventosa epidemia ha travolto tutto il mondo, in cui un problema importantissimo sembra dover aggiornare costantemente Facebook ed Instagram e garantire reperibilità e condivisione assolute con WhatsApp.

Eleonora però ha scoperto un altro tempo, quello di piccole grandi cose: affacciarsi alla finestra e salutare ogni mattina il vicino del palazzo di fronte, uscire e trovare il piacere nel fare due passi, sedersi sul poggiolo nell’unica ora in cui il sole riesce a passare tra i palazzi, dedicarsi alla propria interiorità e chiacchierare per vivere davvero le persone che più ama. In questa giornata così speciale, Eleonora decide di dedicarsi qualche ora esclusiva di luce per andare a guardare il cielo, con il naso in su, come i bambini, nel posto che più ama e che ha creato lei stessa. Dal suo piccolo cortile privato dietro al negozio-studio di architettura vicino a casa, splendido contesto ricco di piante e di verde, nel cuore del centro città, può respirare finalmente un’aria leggera e percettibilmente pulita. Ha scoperto un altro cambiamento: la città ha modificato la voce. Sente, da questo splendido posticino riservato, tanti rumori mai sentiti: ambulanze ed elicotteri che

Foto di Eleonora
Morando



spaventano, ma anche persone che parlano serene, senza fretta, cani che abbaiano lontani. La città vive poche automobili e i suoni protagonisti sono diventati le voci, le risate, la musica, i rumori dalle cucine, i gabbiani e il vento che porta il rumore delle campane che rintoccano chissà dove. Eleonora sente che

questo è uno dei pochi aspetti magici di questa sua nuova città, decisamente trasformata. Per certi versi le sembra di essere tornata indietro di cent'anni. È una città che, prima o poi, tornerà quella di sempre, ma che in qualche modo ha imparato ad apprezzare, tanto, anche così.

La Madonna dell'Upim

di Giorgio Tanasini

A tutti noi sono capitati episodi curiosi dei quali abbiamo tenuto traccia. Riordinando, riemergono, memorie che magari non avevamo ancora avuto occasione di condividere. Arjan è albanese; un omone alto un-metro-e-ottanta. È uno dei trentacinque operai che lavorano nel cantiere dell'Upim di piazza Campetto. È mia abitudine arrivare "random" in cantiere, più o meno all'ora di pranzo, quanto tutti gli operai si fermano per pranzare. Così li "becco" tutti e posso controllare che non vi siano irregolari, non iscritti nel libro delle presenze regolarmente assunte. È uno dei miei modi di esercitare il ruolo di coordinatore della sicurezza per l'esecuzione.

Arjan è mancino. Quando arrivo sta scavando, punta e mazzetta, una crena nel muro di pietrame per alloggiare il tubo di una casetta per l'idrante dell'impianto antincendio; essendo mancino, scava da destra a sinistra e, nell'istante in cui arrivo, vedo la

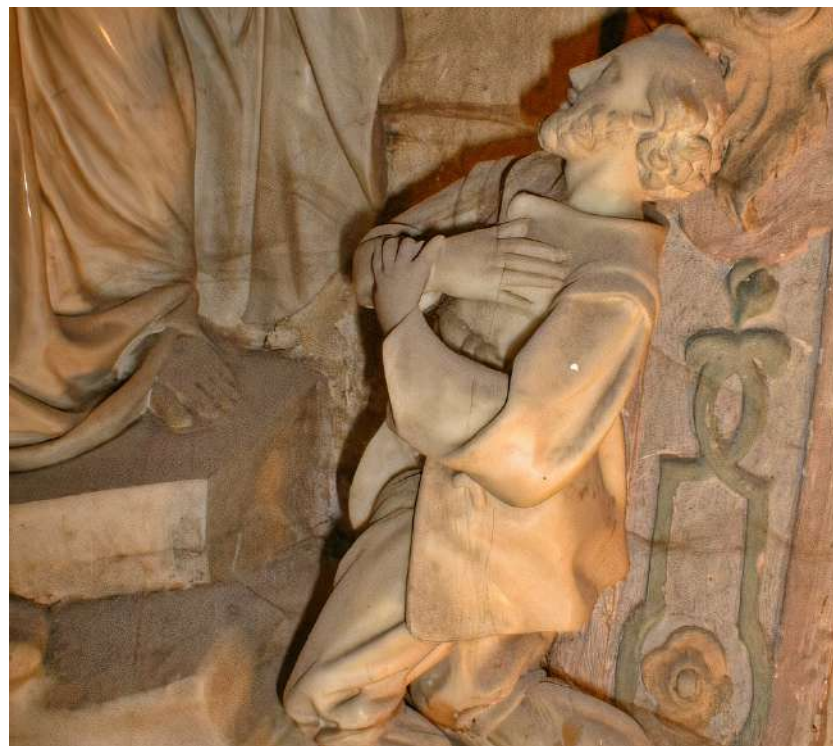
mano che impugna la punta scomparire dentro al muro, in un foro. Evidentemente c'è il vuoto.

Arjan mi guarda, con l'espressione di chi sa di non aver colpa, ma pensa di averla combinata grossa.

Poiché in cantiere giro armato di macchina fotografica per immortalare volti, comportamenti e situazioni non conformi alle norme di sicurezza, mi viene spontaneo infilare macchina fotografica e mano dentro al foro aperto dallo scalpello, fare qualche scatto e guardare sullo schermo digitale quanto fotografato.

CuCù! Ferma tutto!

Chiamo Gianni Bozzo, della Soprintendenza: all'ora di pranzo lui "salta" e gira nel suo amato Centro storico che non conosce mai abbastanza e non finisce mai di stupirlo; è vicino, arriva dopo dieci minuti. Con cautela Arjan riprende a scalpellare il muro, ora



Fotografie di
Giorgio Tanasini

cercando di scalzare mattone dopo mattone, interi, per non fare danni a quello che c'è dietro...

E piano piano, compare una statua in marmo bianco, anzi, un gruppo marmoreo, su uno sfondo di stucchi colorati. Immediatamente Bozzo identifica l'iconografia della Madonna di Savona, con le mani abbassate, larghe, in atteggiamento accogliente.

Nessuno va a pranzo, oggi: tutti fanno cerchio, aspettando di vedere cosa svela la parete.

Se vai in piazza Campetto, oggi, non c'è più l'Upim, ma un altro marchio di supermercato. Tuttavia, al primo piano, se cerchi tra le merci esposte trovi ancora, incastonato nella parete, un gioiello di leggerezza, luce e misticità davvero impagabile!

Due architetti

Ricordo di Vittorio Gregotti e Mario Galvagni

di Mauro Moriconi

Due anziani architetti sono mancati durante questa catastrofe sanitaria: Vittorio Gregotti e Mario Galvagni. Quasi coetanei, classe 1927 e 1928, entrambi laureati al Politecnico di Milano, eppure... due architetti fra loro diversissimi. Il primo, Gregotti, fu il principe degli architetti italiani del suo tempo. Appena laureato fu nella redazione di Casabella, la rivista che poi lui stesso diresse per molti anni. Fu professore universitario; scrisse libri pubblicati dai migliori editori; fondò il suo studio di architettura – Gregotti Associati – che fu uno dei più prolifici italiani; progettò e costruì in tutta Italia, ma anche in Francia, Portogallo, Cina... ebbe contatti con tutti gli architetti dello star system, di alcuni ne fu addirittura il promotore. Il secondo, Galvagni, fu una specie di nave pirata. Appena laureato ebbe l'avventura di vincere un concorso – non indetto da una amministrazione ma da una strana specie di imprenditore. Così costruì una ventina di case a

Torre del Mare a Bergeggi, case poco convenzionali che ebbero un certo riscontro ma non convinsero molta critica. Da allora egli fu sempre più isolato e sempre meno conosciuto, se non come un personaggio difficile da classificare, fuori standard. Continuò a lavorare, fece molti altri progetti, non molte realizzazioni. Elaborò la sua personale teoria, autopubblicata su internet e scaricabile liberamente. Fu anche pittore e fisico. Anche le idee, non solo la carriera, furono molto diverse. Il primo è stato protagonista di uno sviluppo critico del razionalismo italiano, una strada che ebbe l'egemonia culturale – almeno nel dibattito disciplinare del nostro paese – dal dopoguerra agli anni '80. Le architetture visionarie del secondo potevano essere invece affiancate all'"architettura organica" wrightiana ma, in realtà, non riuscivano a entrare nemmeno in questa categoria, perché erano venute da altri riflessi. Fanno oggi

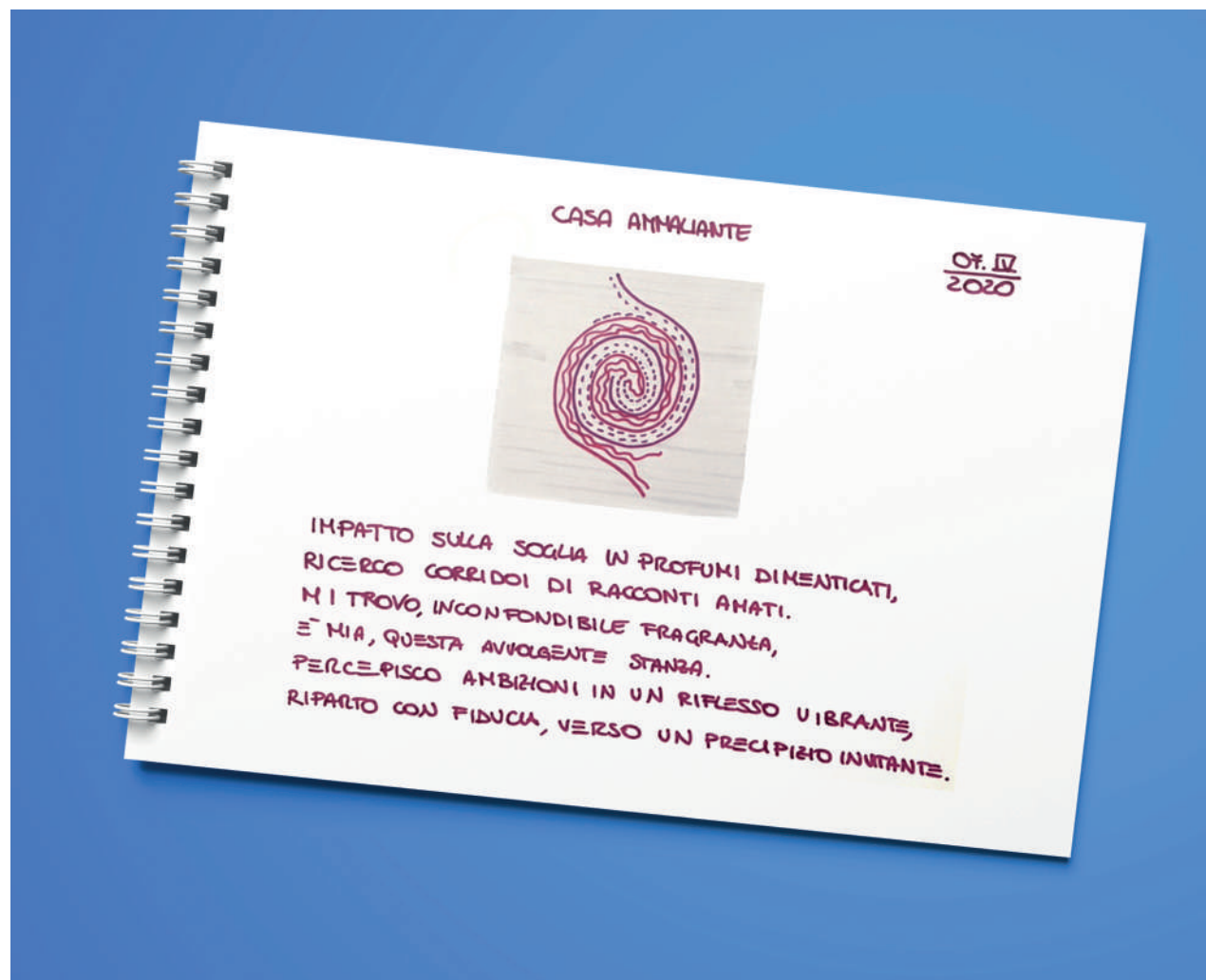


parte di quella molteplice e creativa devianza del Movimento Moderno che annovera altri solitari. Due architetti così diversi, che rappresentano gli antipodi di una generazione, così ricca di diversità, che sta uscendo da una porta. Una generazione oggi quasi estinta: quella dei nostri padri. Eppure, qualcosa che unisce i due c'è. In modi diametralmente opposti, entrambi



si sentivano dentro quel moto rivoluzionario che chiamiamo Movimento Moderno. Un comune desiderio di cercare la complessità, di cui la forma rappresenta il risultato, non il fine. Una analoga idea che l'architettura potesse cambiare il mondo, con l'antica forza del progetto. Siamo forse in grado di raccogliere questo aspetto delle loro diverse esistenze?

Post-it



Casa ammalianante

Impatto sulla soglia in profumi dimenticati,
ricerco corridoi di racconti amati.

Mi trovo, inconfondibile
fraganza,
è mia, questa avvolgente
stanza.

Percepisco ambizioni in un
riflesso vibrante,
riparto con fiducia, verso un
precipizio invitanti.

C.S., architetto, 7 aprile 2020

Post-it



De Ferrari al tempo del Coronavirs

Ho scattato questa immagine – in realtà, la combinazione di più immagini – una mattina, con il sole che aveva superato da non molto il Palazzo della Borsa. La piazza era vuota, ma bellissima. O forse era bellissima proprio perché vuota.

Ho riscoperto il piacere di fotografare la nostra città che, qui appare quasi grandiosa ma è, soprattutto, ripida e nascosta. Quando torneremo in piazza sarà liberatorio, ma credo mi resterà la nostalgia di questa mattina piena di luce e del solo rumore dell'acqua.

Beppe Veruggio, *fotografo e grafico pubblicitario*



REGE · CAROLO · FELICI · DVCE · NOSTRO

ORDO · CIVENSIS · SATACENTE · HECTORE · IENNEO · RECIO · CVBERNATORE · CONSVLVIT
NE · VRBI · TQ · INSIGNIBVS · MONVMENTIS · INSTRVCTAE · THEATRVM · SPECTABILIVS · DEESSET

MDCCCXXVII

#7

Gli autori dei contributi pubblicati sul settimo numero di OTIUM*

MICHELE PISANO

architetto, allievo di Ignazio Gardella, Aldo Rossi e Marco Zanuso

SIMONE ARDIGÒ

architetto, milanese, consulente del Tribunale di Genova, opera nell'ambito della progettazione paesaggistica e piani di bacino dedicati agli ambienti acquatici

PATRIZIA PITTALUGA

architetto libero professionista

POST-IT

Gli acquerelli di Patrizia Pittaluga, una poesia di C.S., una foto e un pensiero per il nuovo "Ponte per Genova" da parte di Raffaella Renzoni Rubino e Giovanni Bertolotto e i podcast "Material Matters" curati da Grant Gibson

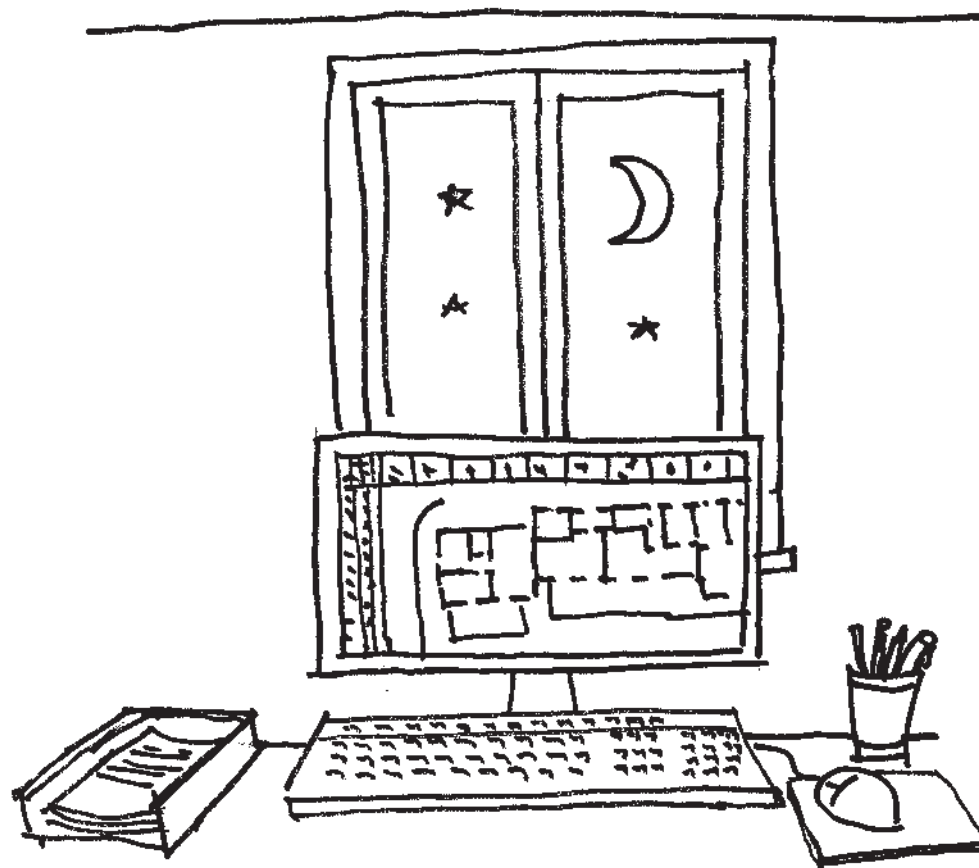
Elogio del ritardatario

di Michele Pisano

Guardiamo il bicchiere mezzo pieno. Dimentichiamo le incertezze sul futuro professionale e analizziamo questo lungo periodo di quarantena: cosa ci ha insegnato? L'architetto passa metà del suo tempo dedicato al lavoro a preparare i progetti nel suo studio e l'altra metà, se è fortunato, a seguirne l'iter dell'approvazione e della costruzione, girovagando per uffici, traffico ed autostrade, se non in aereo. Ebbene, in questo strano periodo in cui i cantieri più consistenti sono fermi e quelli più semplici arrancano tra autocertificazioni ed incertezze, il principale beneficiario del lockdown è l'architetto ritardatario, quello che è sempre in affanno nel cercare di rispettare le consegne e si riduce, come al tempo dell'università, ad utilizzare ogni momento della settimana, compreso serate e week-end, per rimettersi in pari e non innervosire troppo i committenti. L'architetto ritardatario ha ora più tempo per completare le progettazioni incomplete in

corso e già in ritardo, per iniziare gli studi preliminari dei lavori nuovi appena acquisiti o magari per rispolverare quelli resuscitati che, dopo anni di oblio, dall'inizio dell'anno, incominciavano a scongelarsi, in un momento in cui sembrava che la pluriennale crisi del settore mostrasse timidi segni di ripresa. Inchiodato al tavolo o al computer, libero dalle telefonate di sollecito agli impresari e ai collaboratori, o di quelle più stressanti da parte dei committenti, l'architetto ritardatario ha ora finalmente la tranquillità per riflettere con calma sui problemi da risolvere e per affinare le scelte già prese e di cui non era troppo convinto, ma che erano state accantonate per il rispetto dei tempi. Ma in fondo, chi è l'architetto ritardatario? A ben vedere, è l'architetto che non è mai soddisfatto della strada intrapresa, che non si accontenta della soluzione veloce o di prendere spunti dai propri progetti o da quelli dei colleghi, che vuole approfondire le scelte,

Disegno di
Michele Pisano



che verifica con attenzione il rilievo del sito da trasformare o dell'edificio da ristrutturare, che studia i particolari perché non si fida di delegare al costruttore le scelte di dettaglio, che verifica i progetti degli strutturisti e degli impiantisti per evitare sorprese in cantiere, che insomma tratta il progetto come un figlio da allevare e a cui non si può lesinare l'attenzione, come minimo anche per rispetto dell'amor proprio.

Quindi dobbiamo ammettere che il ritardo è connaturato al buon progetto, perché è quasi impossibile riuscire a fare tutto quello che richiede il buon progetto nei tempi spesso ristretti

della gestione del mondo delle costruzioni e, soprattutto, nel rispetto del rapporto costi-benefici del progetto stesso, che, così, spesso si risolve in un ritorno economico equivalente a pochi euro all'ora. L'otium di queste settimane è quindi tutt'altro che ozio, è benedetto dall'architetto ritardatario, che lo utilizza per lavorare come vorrebbe e per essere più pronto e tranquillo alla futura ripresa, quando il mondo del lavoro già fin troppo caotico lo sarà ancora di più, per tentare di recuperare il tempo ed i guadagni perduti. Quindi buona quarantena a tutti gli architetti che non possono fare a meno di essere sempre in ritardo!

Fanculo il metro quadro

di Simone Ardigò

Eccoci a riflettere su come pianificare il futuro: lo spunto è quello che viene chiesto proprio a noi architetti, in particolare su come pensare a “ripensare” al metro quadro. Sarà anche logico e giusto ma, riflettendo, mi cascano le braccia.

Quel metro quadro che sempre abbiamo cercato di incastrare ovunque, per risicare spazi e trovare una sempre migliore soluzione nell’ambito dello space planning che è una delle tante fantasie richieste agli architetti tra i quali, tra l’altro, i più estrosi si sono inventati giardini verticali o tetti verdi... ma sempre all’insegna del “viva il metro quadro”, con l’obiettivo di difendere la speculazione di altri a discapito della vera soluzione.

Rifletto che, se oggi devi stimare un immobile, gli dai un valore di riferimento al metro quadro. Però il balcone, l’inutile ballatoio, il terrazzino, quasi sempre utilizzato come “sgombra roba”, se va bene, sono declassati ad una valutazione che è solo il 35 % del

vero valore al metro quadro di riferimento agli spazi interni. E se hai un super attico, ti conviene anche, perché più l’immobile si declassa, meno paghi di Imu!

Oggi, invece, con la pandemia che ti tiene segregato in casa, se hai un buco all’aperto esposto al sole da levante a ponente sei un principe. Se poi hai addirittura un giardino sei direttamente un re. Questi accessori all’aperto ieri valevano niente, oggi sono una ricchezza inestimabile e, alle volte, un privilegio per pochi. È evidente che i conti non tornano.

Ma qual è la soluzione? In realtà non lo so, ma ci sto pensando... tutti dobbiamo pensarci e dovremo trovare una soluzione perché è evidente che, quello che vedevamo normale ieri, oggi è il problema. Esserci chiusi nel nostro metro quadro dorato ha fatto perdere il contatto con la natura, che è la nostra risorsa primaria.

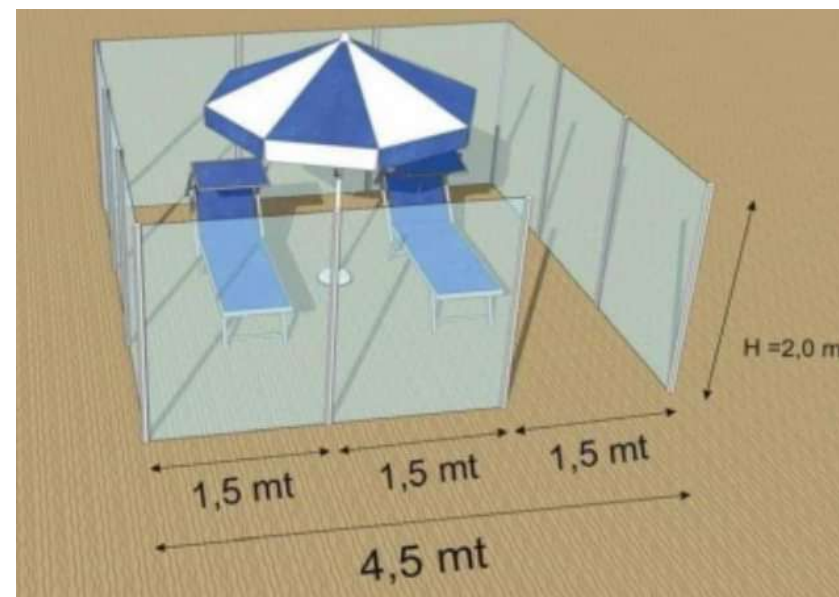


Immagine
tratte dal web
in aprile 2020
durante il periodo
dello lockdown
COVID-19

Pensiamo al consumo del suolo che abbiamo fatto negli anni, con tutte le case che siamo riusciti ad incastrare dentro le nostre metropoli (oggi "smart city") in maniera perversa (quante sono vuote per il 90 % del tempo!). Pensiamo alle nostre belle città, che certo non sono sempre motivo di orgoglio! Che senso ha tutto questo? Che senso ha avuto lavorare con attenzione sulla città e non aver guardato al di fuori? L'ho già scritto: in questo periodo di malinconia forzata, da architetto, ritengo – anzi, ne sono convinto – che l'aver depauperato gli ambienti naturali sia stata un'attività spudoratamente vergognosa, soprattutto negli ultimi vent'anni; è ormai diventato il conclamato trampolino di amplificazione a tutti gli eventi calamitosi che costantemente ci stanno colpendo. Mi riferisco alle alluvioni, agli incendi, alle tempeste e anche agli eventi epidemiologici, come quello in corso. Non

credo ci si debba dare per forza sempre una giustificazione nella casualità e nell'evento eccezionale ed unico, dove ormai, di eccezionale, è rimasto ben poco.
Non mi interessa prendermi cura del metro quadro.
Mi interessa che ci si occupi delle infinite distese esterne alle città, abbandonate perché disabitate.
Mi interessa che i politici e i funzionari preposti guardino a quegli spazi ampi degli entroterra, delle nostre aree dette "Interne" (che poi cosa vuol dire? Interne a che? Al sistema paese? Quale?) e ne facciano una pianificazione vera, come sanno fare per il metro quadro.
Quando sono a Genova mi interessa vedere, in agosto, il Polcevera e il Bisagno orgogliosi della loro enorme biodiversità, tipica degli ambienti acquatici sani se non fossero senz'acqua che deve scorrere pulita ed in quantità, con un

estuario “che spinge” in mare con le spigole in caccia sui cefali. Perché se in quel periodo vado sui crinali e percorro i passi, se scavallo i Giovi o la Scoffera, vedo torrenti pieni d’acqua: altro che siccità, che si usa come scusa per giustificare questo scempio che è solo il segno inconfutabile della nostra inciviltà! Mi interessa che, se parlo con i funzionari che devono tutelare gli entroterra, che loro stessi considerano luoghi da “sfigati” perché la gente che conta vive in città, e gli dico che il torrente è in secca, non mi ridano in faccia dicendomi che tanto è acqua sprecata che viene buttata via in mare. A costo di ripetermi, mi interessa che ci sia cultura della natura selvaggia, cura degli ambienti naturali e di tutta la ricchezza di biodiversità in essa custodita. Concludo, dicendo che è arrivato il momento di tornare ad occuparsi con competenza, dedizione e amore degli ettari e degli acri; delle aree esterne alle città, degli spazi immensi; dei torrenti, dei boschi, del mare, delle montagne.... E fanculo al metro quadrato! Tanto, per quello, la soluzione si trova: saranno già a migliaia gli architetti che stanno cercando di risolvere “il problema”. Tipo quello per le spiagge, che mi hanno girato l’altro giorno, e vedrete che qualcuno userà veramente questa soluzione; che vergogna, come siamo diventati.... è arrivato il momento di cambiare!



Sida Massimiliano Photo

Post-it



Gli acquerelli di Patrizia Pittaluga

Pubblichiamo, su gentile concessione dell'autrice, alcuni acquerelli della collega Patrizia Pittaluga (visibili cliccando sull'immagine di copertina), tratti dai volumi "Caruggi... dentro la Genova medievale" e "I palazzi dei Rolli... nella Genova rinascimentale", nonché dalla conferenza tenuta in occasione del Rolli Days 2019.

Post-it



Casa sazia

Imploso piacimento di puro appagamento

C.S., architetto, 8 aprile 2020

Post-it



Il nuovo "Ponte per Genova"

Martedì 28 aprile, con l'innalzamento della diciannovesima e ultima campata, si sono conclusi i lavori di costruzione del nuovo "Ponte per Genova"; da parte di Ordine e Fondazione degli Architetti PPC di Genova, un doveroso ringraziamento a tutti i professionisti e le maestranze impegnate nel cantiere e alle istituzioni.

Si ringraziano inoltre gli architetti Raffaella Renzoni Rubino e Giovanni Bertolotto per la foto inviata e che qui pubblichiamo, insieme a questo loro pensiero:

«Renzo Piano, con la sua genialità, traccia un segno leggero e sobrio sul nostro territorio, "ferro e aria", per riunire le due sponde della Val Polcevera»



#8

**Gli autori dei contributi
pubblicati sull'ottavo
numero di OTIUM***

ROBERTO BURLANDO

segretario dell'Ordine degli Architetti PPC di Genova

GIORGIO TANASINI

architetto, attualmente si occupa di riqualificazione energetica e di impianti di energia da fonti rinnovabili

POST-IT

Una poesia di C.S., "Le magiche avventure di Steff e Ghinka" e i podcast di Failed Architecture

La realtà è altro

di Roberto Burlando

Dicono che questo virus sia democratico, perché colpisce tutti allo stesso modo. Ricchi e famosi muoiono come gli anziani nelle Rsa. Ma tutti chiusi a casa e collegati on line, la differenza si amplia in maniera incredibile. Il virus sarà anche democratico, ma la reazione umana è stata incredibile e perfida. Pranzi pantagruelici, call con amici, aperichat, canti e balli sui balconi o dai terrazzi. Per chi può ed ha. Il mondo, tra avere ed essere, si è manifestato nel massimo del suo splendore. O delle sue tenebre. Lezioni on line, ragazzi connessi a scuola, più attenti e studiosi di prima.

Ma davvero, in appena un paio di mesi, siamo diventati altri? E allora scopri che i bambini cercano di vedere le lezioni dai cellulari del padre, che però squilla per altri motivi, perché è l'unico contatto col mondo e, allora, non si sente nulla e si perde la connessione. E pensi alle connessioni scandalose dei piccoli

centri collinari, all'isolamento tecnologico di chi non vive nei centri del benessere, ma nella normalità delle periferie.

A chi non ha connessione o a chi non ha computer, chi ci pensa?

La reazione del mondo ha acuito la differenza tra ricchezza e povertà, tra chi ha e chi non può. Penso al periodo in cui a scuola avevi il grembiule, tutti uguali per uniformare le classi sociali.

Oggi se non hai l'ultimo tablet o la connessione mega, Netflix o sky, sei morto, non sei nessuno. La separazione sociale ci ucciderà più del virus, che sarebbe democratico, se non fosse che ha a che fare con l'uomo. Se i giorni diventeranno settimane e le settimane mesi, sarà la guerra sociale a sovvertire il dramma del virus, da sanitario a civile.

E poi non nascondiamoci dietro a un dito. Questa pandemia ci interessa perché ci tocca direttamente. Quanti muoiono ogni anno, ancora oggi, di Hiv? Distratti, non ci interessiamo. Il



dramma della fame nel mondo e delle guerre va avanti tra paesi africani e lontani, facendo centinaia di migliaia di morti. Dovuti allo scontro uomo contro uomo. Ma è lontano, non ci interessa. Ma quando tocca noi e il nostro interesse, allora vogliamo il vaccino subito e non ammettiamo errori.

Se questa "cosa" ci cambierà, ma io non credo, spero possa garantire il minimo a tutti. Minimo tecnologico, minimo civile, minimo sanitario, minimo lavoro. Ma sarà compito di tutti noi non dare nulla per scontato e guardare al mondo, non solo al nostro vicino di casa.

Rumenta

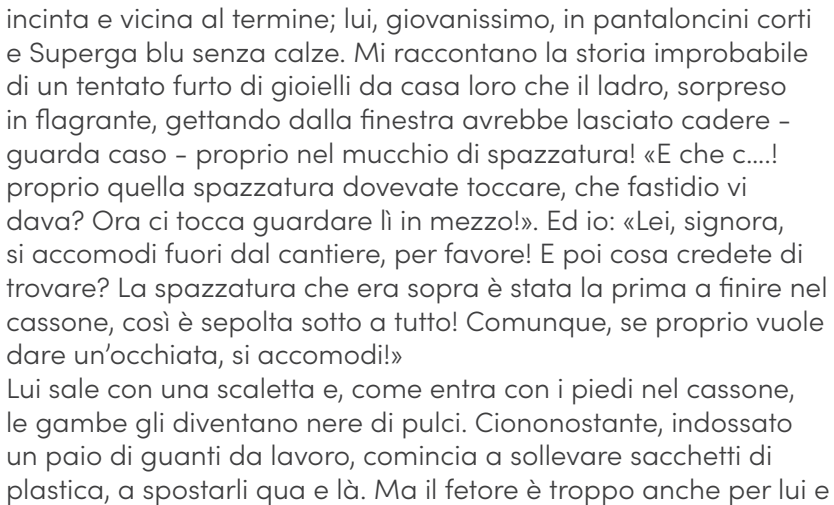
di Giorgio Tanasini

A tutti noi sono capitati episodi curiosi dei quali abbiamo tenuto traccia. Riordinando, riemergono, memorie che magari non avevamo ancora avuto occasione di condividere.

Agosto 2000.

In vico Trombettieri c'è un corpo basso, alto solo un piano, la cui copertura costituisce una sorta di piazza sopraelevata; è al di fuori dell'ambito del cantiere Ispre, ma è l'accumulo di spazzatura che gli abitanti gettano dalle finestre che mi costringe ad occuparmene: la squadra che deve intonacare la UMI 16 si rifiuta di andare sui ponteggi da quel lato, perché la puzza dei rifiuti, con il caldo estivo, è insopportabile; senza contare le legioni di ratti e le squadriglie di pulci che si agitano tutte le volte che un sacchetto cade per aggiungersi a questa volpara. Perciò concordo con l'Amiu un intervento radicale, mettendo a disposizione la gru di piazza Sant'Elena, manodopera di supporto

e il cassone; data prevista per il ritiro: 2 agosto, di modo che il 28 agosto, alla riapertura del cantiere dopo le ferie estive, sarà possibile cominciare l'intonaco della facciata ovest della UMI 16. Per diverse ragioni, poi, l'Amiu interviene solo l'11 mattina: è venerdì, l'ultimo giorno di lavoro. Dopo, finalmente, le due settimane di vacanza. Rimuoviamo circa sette metri cubi di spazzatura, riempiendo fino all'orlo il cassone posteggiato in Sant'Elena e sollevando subito i lamenti degli abitanti del circondario per il cattivo odore che emana e che ammorba l'aria. Chiamo il servizio rimozione cassone, ma non è immediatamente disponibile a causa della carenza di personale in questo periodo di ferie. Alle 14 rientro, come al solito dopo la pausa pranzo, e vengo immediatamente intercettato da Leonardo: «Architetto, guardi un po' quei due ragazzi: vogliono frugare nel cassone!». Fuori dal cancello di via Pré c'è una coppia: lei, vistosamente



I ragazzi se ne vanno, ma io sono preoccupatissimo: sospetto che "i gioielli" siano, invece, una partita di droga; se non riesco a farlo portare via entro la giornata, con tutta probabilità nella notte il cassone verrà svuotato a terra, lì nel cantiere, da una squadra di marocchini all'uopo assoldati per quattro lire... E da domani il cantiere sarà chiuso per ferie!
Chiamo la polizia.

Arrivano due gazzelle: racconto l'accaduto, il poliziotto giunge alle mie stesse conclusioni e subodora (è proprio il termine più appropriato!) un affare di droga. Fa rapporto via radio alla

Centrale che, in prima battuta, dà l'ordine ai poliziotti di perquisire il cassone, ordine immediatamente ritirato in seguito alle veementi descrizioni delle delizie marcescenti che lo riempiono. La Centrale tenta allora di ottenere l'intervento dell'Amiu: ma niente da fare! Intanto sono quasi le 17, ora di chiusura del cantiere. Dalla Centrale arriva l'ordine definitivo: piantonare il cassone fino a domani; poi seguire il cassone fino alla discarica e assistere allo svuotamento, possibilmente individuando l'oggetto di tanto desiderio. Chiudo il cantiere, verifico che possa resistere

quindici giorni senza la presenza degli operai e, andando a casa, passo a salutare i poliziotti di guardia.

Ma non sono tranquillo: con la scusa della serata estiva calda, faccio un giro con mia moglie e allungo il tragitto in vespa fino al cantiere, verificando la presenza dei poliziotti. La notte dormo male, immaginandomi obbligato a spalare rumenta tutto il sabato. Il giorno dopo, 12 agosto 2000, alle ore 11 circa un camion dell'Amiu scortato dalla polizia si avvia per Scarpino. Alle ore 13 parto per le mie vacanze.

Sida Massimiliano
Photo



Post-it

Le magiche avventure di Steff e Ghinka

L'Associazione Philos Accademia Pedagogica ha pubblicato, sul suo canale YouTube, "Le Magiche Avventure di Steff e Ghinka", brevi e semplici cartoni animati in lingua italiana e inglese che raccontano le avventure di un fratello e una sorella, di cui uno è persona con disturbo dello spettro autistico.

Lo scopo è quello di fare divertire i bambini attraverso la lettura o l'ascolto (essendo in modalità di audio libro), e al contempo spiegare loro la pandemia di coronavirus e valorizzare le tematiche legate all'amicizia, alla condivisione e all'accettazione, di chi può vedere il mondo in maniera differente da noi.

Le illustrazioni sono di Ilaria Ghinka Bonanni; testi e voce narrante di Simonetta Lumachi (italiano) e Lalli Howell (inglese); montaggio audio-video a cura dell'architetto Marco M. Piras.



Post-it



Casa Giusta

Forme ataviche, già eterne
suono di canto, sano germe
Ripida conquista del rado alloro,
nostro compromesso tra sale
e moro.
C.S., architetto

... per le ore di otium



Concludiamo la nostra carrellata di inviti all'ascolto con i podcast di Failed Architecture, fondazione indipendente che opera tra Amsterdam, Beirut, Bogotá, Istanbul e New York.

Epilogo

10 MAGGIO 2020

Quello di domenica è stato l'ultimo numero di Otium* – dialoghi dalla finestra: un esperimento nato dagli spunti che in questo strano periodo abbiamo raccolto dai nostri lettori, colleghi e non solo. Esperimento, perché nel mondo immediato in cui viviamo, nell'affastellamento di news, social network, whatsapp e via dicendo, volevamo provare a vedere cosa sarebbe successo proponendo, semplicemente, una cornice ai giorni sospesi. Il resto, lo avete fatto voi: una redazione diffusa, libera e fantasiosa.

Da parte mia, dell'Ordine e della Fondazione degli Architetti PPC di Genova, un sentito ringraziamento a Marco Gaviglio e Raffaella Petrucci che hanno "disegnato e appeso la cornice" e, soprattutto, a tutti coloro che hanno partecipato con contributi originali, pensieri, immagini o suggerimenti, o che semplicemente hanno trovato un senso all'otium di queste settimane.

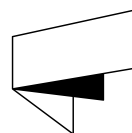
Paolo Raffetto
presidente dell'Ordine degli Architetti PPC di Genova

OTIUM*

DIALOGHI DALLA FINESTRA



OA.GE
ORDINE DEGLI ARCHITETTI
PIANIFICATORI PAESAGGISTI
E CONSERVATORI DI GENOVA



FOA.GE
FONDAZIONE ORDINE ARCHITETTI
PAESAGGISTI PIANIFICATORI
E CONSERVATORI DI GENOVA